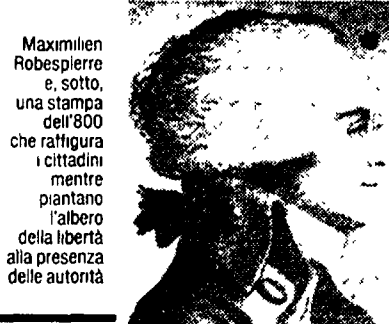


CULTURA



Maximilien Robespierre e, sotto, una stampa dell'800 che raffigura i cittadini mentre piantano l'albero della libertà alla presenza delle autorità

Lezione in ricordo di Antonio Banfi

Da Le Goff a Löwith, da Hegel a Croce, da Marx a Hirschmann: ha ancora un senso la storia? Norberto Bobbio ha tenuto giovedì mattina, all'università di Milano una lezione, per il ciclo in memoria di Antonio Banfi, sul tema

La filosofia della storia oggi. Uno straordinario percorso tra le diverse visioni della storia, quella ciclica, quella progressiva, la concezione naturalistica e quella spiritualista, la filosofia apocalittica. La conclusione: la storia

Comincio dalla citazione di uno dei più noti storici contemporanei Jacques Le Goff, il quale in un libretto per studenti universitari, intitolato «Ricerca e insegnamento della storia» uscito nel 1985, al paragrafo intitolato «Addio alla filosofia della storia» sostiene che c'è una razionalità intrinseca non un senso nella storia e commenta: «Credo che si debba comunque rinunciare all'insegnamento di ogni filosofia esplicita o implicita della storia. In generale credo sia necessario nella ricerca e nell'insegnamento della storia dare l'addio a Bossuet, a Vico, a Hegel, a Comte, a Croce, a Toynbee, poi anche a Raymond Aron e a tutti gli altri e usare Marx sì ma con precauzione». La scelta di questo brano è accidentale, ne avrei potuto scegliere moltissimi altri negli scritti soprattutto degli storici, i quali, come si sa, non amano la filosofia della storia. Un altro libro, notissimo, di Karl Löwith, intitolato «Significato e fine della storia» comincia con un capitolo dedicato a Burckhardt, il grande storico dell'Ottocento, intitolato «La rinuncia filosofica di Burckhardt alla filosofia della storia» dove si legge che nelle sue celebri osservazioni sulla storia universale dichiarava di rifiutare ogni tentazione di costruire un sistema, come pure ogni pretesa di idee sulla storia universale. Ripeto è una caratteristica degli storici il rifiuto della filosofia della storia. Esso è legato all'atteggiamento storicistico, che considera la storia come una scienza individualizzante, cui non si possono dare leggi universali. Osservo peraltro che in questo elenco di filosofi della storia fatto da Le Goff c'è almeno un errore: in realtà Croce non può essere affatto considerato un filosofo della storia, perché per tutta la vita ha sempre combattuto la filosofia della storia. Io ricordo che sin dal primo scritto che è raccolto in un volume intitolato «Primi saggi» definisce la filosofia della storia una fantasticheria, uno sviamento dalla seria ricerca e comprensione dei fatti storici. E poi in uno degli ultimi scritti intitolato «Una pagina della vita di Hegel», immagina un giovane napoletano, che è poi lui medesimo, che va da Hegel per dirgli quello su cui consente e su cui dissente e fra le cose da cui dissente è appunto la filosofia della storia. E gli dice: caro maestro, la filosofia della storia non è altro che una scimmiettatura del profetismo ebraico e del teologismo cristiano. E quindi non è né filosofia né storia.

La storia non è finita e neppure la filosofia della storia. Le eterne domande È venuta meno la speranza che progresso scientifico e morale procedano insieme Il male nasce dal bene? Hirschman confuta questa teoria e la definisce «di destra» Dopo il «Candido» volterriano è forse giunto il momento di scrivere l'«AntiCandido»

Non è il più perverso dei mondi possibili

NORBERTO BOBBIO



Gli uomini nell'abisso del tempo

In realtà che cosa intende Le Goff per filosofia della storia non è chiaro, però si capisce che si riferisce a ogni tentativo di trovare un senso della storia, cioè di vedere nella storia un percorso che ha un inizio ed una fine, soprattutto una meta finale. Una concezione diremo non più causalistica ma teleologica della storia. Trovo errato, però, in questa enumerazione di Le Goff il mettere insieme Vico, Comte, Bossuet e Hegel. E anche Toynbee, che è un filosofo della storia in un senso completamente diverso. Toynbee si è occupato dei cicli delle civiltà, come esse nascono, crescono e muoiono. Ritengo che ci sia una notevole differenza fra la filosofia della storia propriamente detta e quello di cui si occupava Toynbee: il problema fondamentale della filosofia della storia è di dare un senso alla storia intesa come un insieme di eventi concatenati necessariamente e successivamente tendenti a un fine ultimo. Tutt'altro il tema fondamentale dello studio della storia alla maniera di Toynbee, dove non c'è alcuna visione globale del corso storico, né il fine ultimo, né il punto di partenza. Il tema di Toynbee è la pluralità delle civiltà che sono blocchi di storia in sé compiuti, che hanno se mai soltanto un destino comune, cioè nascita sviluppo e morte. E credo che avesse ragione Croce quando facendo una critica molto severa dello studio sulla storia di Toynbee, lo definì «una sociologia delle civiltà».

La storia delle civiltà o sociologia delle civiltà ha se mai un'antologia con la visione della storia degli antichi che era una visione ciclica, secondo cui il movimento storico ritorna continuamente su se stesso. L'esempio classico, come sapete, è l'anakuklosis di Polibio, ripresa all'inizio del Cinquecento da Machiavelli. La storia si ripete in senso regressivo, discende e poi risale, quale che sia il tipo di indice o di criterio che si assuma per definire questa crescita, decadenza e ritorno all'inizio. La filosofia della storia, quella che ha trionfato nel Settecento e nell'Ottocento, invece, era una filosofia essenzialmente progressiva. Per restare nell'età moderna sono diversi gli indici con cui si misura il progresso: il movimento del pensiero - etica teologica, metafisica e scientifica - secondo Comte, le forme di governo - dispotismo antico, repubblicane aristocratiche, monarchia costituzionale - secondo Hegel. Pensiamo anche alle società pastorali, agricole, commerciali, industriali, secondo i primi economisti, e infine alla successione delle formule di produzione di Marx: schiavista, feudale, borghese-capitalistica. Secondo questa concezione la storia non torna mai indietro. La storia è irreversibile. Naturalmente c'è una differenza a seconda che questa storia sia chiusa o aperta. Vi sono alcuni di questi filosofi che considerano la storia e il progresso chiusi con il loro tempo. Certamente per Comte la scienza rappresenta l'ultimo stadio e probabilmente anche Hegel, per quanto sia un po' incerto, la monarchia costituzionale può essere considerata una forma finale. Molti altri di questi teorici della storia considerano invece il progresso non ancora raggiunto. Considerano l'epoca in cui si trovano come una delle epoche, delle fasi progressive della storia.

Certamente quella di Marx, per esempio, a differenza di quella di Hegel, è una storia aperta. La fase in cui vive Marx, che è la fase della borghesia trionfante, non è l'ultima fase della storia, mentre forse potrebbe essere considerata l'ultima quella di Spencer, quando la fede nel progresso. Quale sia stato il fatto, il segno, che ha indotto a cambiare la visione generale della storia del mondo è opinabile, ma, come si sa, uno dei segni che è stato più volte ripreso e ripetuto è la Prima guerra mondiale, il famoso colpo di pistola di Sarajevo.

Si potrebbe obiettare che la fine di una determinata visione della storia, quella progressiva, non esclude la possibilità di un'altra visione della storia, non più progressiva, ma regressiva o ciclica. Ma qui interviengono altre ragioni che incidono sulle condizioni stesse di possibilità di costruire razionalmente una volta per sempre il «da dove veniamo» e il «dove andiamo», non come individui singoli ma come umanità nel complesso. Prima di tutto la filosofia della storia del secolo scorso è sempre stata una filosofia eurocentrica, per cui l'Europa era il centro del mondo. Hegel riteneva che tutta la storia dell'umanità fosse mossa nel senso del corso del sole dall'Oriente verso Occidente per arrivare a depositarsi e forse a restare indefinitamente immobile nell'Europa. Ora il punto di vista eurocentrico è diventato insostenibile. Più si allarga lo spazio di osservazione, più diventa difficile, incerto, discutibile il tentativo di dominare con poche categorie, come sono quelle che in genere venivano usate dai filosofi della storia, il corso della storia del mondo.

Ma accanto a una ragione di spazio c'è anche una ragione di tempo. È stato osservato giustamente che è cambiata completamente non soltanto la dimensione dello spazio ma anche quella del tempo. Oggi noi cerchiamo di fronte a quello che è stato chiamato il tempo profondo. Sappiamo ora che l'umanità non ha più soltanto poche migliaia di anni di vita ma ne ha centinaia di migliaia e poi che questa storia dell'umanità si inserisce in una storia del mondo che risale a milioni e milioni di anni. In questa storia profonda, in questo abisso del tempo, la storia umana appare più soltanto come una increspatura. Ha senso, ha ancora senso fare la filosofia di una increspatura?

Oltre che un mutamento nelle dimensioni del tempo e dello spazio c'è poi il mutamento più significativo che è il mutamento della visione del mondo. La filosofia della storia era legata ad una concezione deterministica del mondo, che la scienza ha in gran parte abbandonato riservando sempre maggiore spazio al caso. Di conseguenza il futuro è sempre più imprevedibile, imprevedibile, inafferrabile, mentre una qualche filosofia della storia era concepibile soltanto in un universo in cui, la necessità avendo sconfitto del tutto il caso, la storia era afferrabile, ponderabile, prevedibile.

In un'intervista Levi Strauss ha detto: «Mi hanno spesso rimproverato di ignorare la storia. È assolutamente falso, io mi rivolgo ad essa come al regno della contingenza». Considerare la storia come regno della contingenza significa avere della storia un'idea completamente diversa da quella da cui è nata la filosofia della storia. Non già che l'idea della storia-contingenza sia nuova, anzi la maggior parte di coloro che hanno riflettuto sulla storia all'inizio dell'età moderna ritenevano che la storia fosse il regno della contingenza, cioè il regno in cui non la provvidenza reggeva le sorti del mondo, ma proprio il contrario della provvidenza e cioè la fortuna. Che la fortuna e non la provvidenza sia la signora della storia fu la sfida dei libertini a una storia tutta regolata in anticipo da una potenza nascosta e invincibile. La teologia della storia di Bossuet fu una risposta alla storia sconsciante dei libertini. Tanto la storia providenzialistica è pianificata, tanto la storia in cui la fortuna è protagonista è disordinata, capricciosa, imprevedibile. La provvidenza è veggente, la fortuna è cieca. La provvidenza va dritta al suo scopo e non importa se questo scopo gli uomini lo conoscono o no. La fortuna non ha alcuna meta «prestabilita», distribuisce il bene e il male a casaccio. Inoltre la fortuna è essenzialmente instabile. Eleva e deprime, innalza ed abbassa secondo che la ruota gira.

Al tema della fortuna è connesso l'altro tema affascinante che abbiamo ereditato anch'esso dalla tradizione ciclica, il tema della occasione storica. Nella storia non provvidenziale ci sono le occasioni. Uno dei maggiori storici inglesi, Trevor Roper, in un recente articolo, «Le occasioni perdute», si in-

terroga su questo tema. La fortuna era rappresentata come una donna calva per metà e per metà chiomata. Soltanto chi la prendeva dalla parte chiamata coglieva l'occasione. Con le occasioni perdute, scrive lo storico inglese, si potrebbero scrivere tante storie alternative, puramente immaginarie. È la famosa storia scritta col «se» che gli storici si rifiutano di scrivere. Però Trevor Roper difende questa storia delle occasioni perdute, criticando due errori: primo, credere che ci sia una storia giusta, quella che è avvenuta, e che tutte le altre siano sbagliate. Secondo, ritenere che le alternative siano sempre e soltanto due: non è vero, sono moltissime. Una volta fallita la concezione che la storia è necessaria, si apre la storia del possibile e le possibilità sono infinite. Vi sono buone ragioni per riflettere sulle occasioni perdute della storia. Dice Roper se ci si interessa soltanto di quello che è concluso, il passato è morto. Solo ponendosi di fronte alle alternative non attuate, alle occasioni perdute possiamo farlo rivivere. Se Lenin non avesse sciolto l'Assemblea costituente, se Stalin non avesse fatto il patto con Hitler... Recentemente il senatore americano Fulbright ha fatto questo esempio. Se l'America, al tempo di Krusciiov, avesse capito allora quale era la crisi che si annunciava nell'Urss e avesse colto quell'occasione, probabilmente si sarebbero risparmiati anni e anni di armamenti nucleari, di tragedie dell'Europa e così via.

Ho indicato alcune difficoltà della filosofia della storia o addirittura alcune ragioni per sostenere la sua improponibilità. Ciononostante oso dire un po' provocatoriamente che gli storici fanno della filosofia della storia senza saperlo e che spetta al filosofo rendere esplicite le filosofie della storia implicite. Tanto per riprendere gli storici da cui siamo partiti Le Goff ha scritto, nello stesso brano citato, che la storia non ha un senso ma ha una razionalità. Che cosa vuol dire «razionalità»? Ritorniamo a Hegel che aveva detto che la ragione domina il corso del mondo? Dice anche che non c'è un senso della storia globale, ma ci sono «orientamenti». Quali sono e chi li determina. E con quali criteri si stabiliscono? Come ci si può permettere di parlare di razionalità e di orientamenti senza meglio definire queste

parole? Quanto a Croce, la sua visione della storia era dominata da una visione globale che poi era derivata direttamente da Hegel, secondo cui la storia dell'uomo è la storia della libertà. Quando durante il fascismo scrive il suo famoso articolo dicendo «il fascismo è destinato a crollare perché antistorico», che cosa voleva dire con la parola «antistorico», se non che, il fascismo essendo una dittatura, era in antitesi col corso della storia, che è storia della libertà?

La fine della filosofia della storia è legata sì è detto al tramonto del mito del progresso. E il tramonto di questo mito dipenderebbe dalla circostanza che le speranze che si affidavano a questa idea si sono dimostrate, alla prova dei fatti, illusorie. Ma è proprio così? Si impone la domanda: ma quale progresso? L'idea del progresso era nata all'inizio dell'età moderna dalla consapevolezza che alcune scoperte scientifiche e le loro applicazioni tecniche avrebbero trasformato il corso della storia. Voglio dire che quando nasce l'idea di progresso questa deriva dalla constatazione che aumenta sempre più rapidamente il sapere e che il sapere è potere. E questo progresso, il progresso per eccellenza da cui avrebbero dovuto dipendere tutti gli altri, non è affatto venuto meno nella nostra epoca, anzi è più reale che mai. Ciò che caratterizza il nostro tempo è la continuità senza soste, l'accelerazione sempre più rapida e l'irreversibilità del progresso scientifico. Metto l'accento soprattutto sulla irreversibilità, perché, una volta fatta una nuova scoperta, non si torna più indietro.

Apologia del progresso e catastrofismo

Il progresso tecnico divora continuamente se stesso con una velocità sbalorditiva. Diventa vero più che mai quello che aveva detto il navigatore della Città del sole di Campanella che «in cento anni la storia ha fatto più progressi che in quattromila». Ora potremmo dire in dieci anni, in due anni, in pochi mesi. Ciò che è venuto meno non è il progresso inteso come progresso scientifico e tecnico, ma la credenza o speranza che il progresso scientifico si accompagnasse al progresso sociale e morale, anzi ne fosse il presupposto, come credevano gli illuministi e i positivisti, come forse non del tutto pensava Marx. Non è venuto meno il progresso ma è venuta meno la consapevolezza del nesso indissolubile tra il progresso scientifico e quello sociale e morale. L'apologia del progresso è sempre stata alternativa alla concezione catastrofista della storia ma oggi sembra che il nostro tempo ci offra insieme la prospettiva del progresso indefinito e la prospettiva della catastrofe. Possiamo anche porci la stessa domanda in quest'altro modo: progresso per chi e per che cosa? Siamo arrivati addirittura a porci il problema di arrestare il progresso. È il tema dei limiti dello sviluppo che è stato discusso tante volte in questi anni.

Ma una riflessione generale, o piuttosto una scombinata, come quella che ho fatto sulla filosofia della storia, merita che si aggiunga oggi questa considerazione: il riflettere e il ragionare sulla storia è strettamente connesso col problema del male. Una teodicea è sempre anche una giustificazione del male. Il problema del male non può non interessare gli storici, per le stesse ragioni per cui essi rinvengono la filosofia della storia, ma non può non interessare me, noi tutti che viviamo in questo mondo. Si possono distinguere le varie filosofie della storia in base alla risposta che danno al problema del male. Nella concezione providenzialistica della storia il bene nasce nonostante il male: l'uomo propone e Dio dispone; l'uomo fa il male ma misteriosamente da questo male la provvidenza fa nascere il bene. Ma c'è un'altra interpretazione, secondo cui il bene nasce non già «nonostante», ma grazie al male: il male è necessario perché dal male nasce il bene.

Questa breve rassegna non sarebbe conclusa se non ci fosse un altro modo di intendere il rapporto tra il bene e il male nella storia: quello di pensare che non già il bene viene dal bene, ma il male viene dal bene. Recentemente Albert O. Hirschman ha parlato dei cosiddetti effetti perversi. Che cos'è l'effetto perverso? È il male che nasce dal bene. Tema oggi di grande attualità e drammaticità. Il comunismo è nato da un'intenzione di bene: passare dal regno della necessità a quello della libertà, diceva Marx. E lo stesso si potrebbe dire in generale di ogni forma di giacobinismo. Il giacobino vuole instaurare il regno della virtù, ma la virtù si converte nel contrario: virtù e terrore, come nel famoso discorso di Robespierre. Dice Hirschman riferendo la tesi cara alla cultura reazionaria dell'effetto perverso: i tentativi di conquistare la libertà piomberanno nella società nella schiavitù, l'aspirazione alla democrazia produrrà tirannia e i programmi di assistenza sociale accresceranno la povertà anziché diminuirli in tutto il mondo. Confrontando questa teoria, Hirschman sostiene che essa torna sempre a ripetersi uguale nelle parole della destra: cercate di non fare troppo il bene perché il bene poi si trasforma in un male. Voltaire scrisse il suo breve romanzo «Candido» per mettere in ridicolo l'affermazione che il nostro sia il migliore di tutti i mondi possibili. È forse è giunto il momento di un «AntiCandido», il quale suggerisca che il nostro non è neppure il più perverso di tutti i mondi possibili? Di fronte ad una simile affermazione è inevitabile concludere che non solo non è finita la storia ma non è neppure finito l'interrogarsi sulla storia. E non è finita la filosofia della storia. La filosofia, nel senso pieno e più autentico della parola filosofica per cui il filosofare è porsi le grandi domande senza risposta.